

cMc
Centro Culturale di Milano

02/06/1997

“*Il non profit dimezzato*”

Piero Bassetti
Adriano De Majo
Maria Pia Garavaglia
Alberto Cova
Giorgio Feliciani
Giorgio Vittadini

coordina Ferruccio De Bortoli

**Incontro della presentazione del libro Il non profit dimezzato di Giorgio Vittadini
al Circolo della Stampa il 2 giugno 1997**

Walter Passerini: siamo nella società della comunicazione, a 360 gradi per cui riceviamo, siamo fonte di messaggi, siamo soprattutto destinatari di messaggi in questa Babele di linguaggi che è la società dell'informazione, la comunicazione. E stavo appunto cercando di porre le scuse al Direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli di non essere potuto venire a questa presentazione e mi ha chiesto, io sono Walter Passerini, sono il responsabile di Corriere Lavoro e di altre cosette dentro al Corriere della Sera, ecco, millimetricamente.... Credo in sostanza che questo sia un dibattito importante in occasione di un libro che avendo avuto modo di vedere non esito a definire una sorta di summa sistematica e completa, è qualcosa di più, io l'ho chiamato anche il manifesto del non profit, pur sposando pur dall'inizio una tesi molto precisa e se volete anche molto polemica, o quanto meno impolemica con altre vulgate, con altre versioni, con altre posizioni intorno a questo tema del non profit. Tra l'altro mi domandavo facendo le scale a piedi che si parla di non profit quando il profit comincia a scarseggiare molto spesso no, e quando ci sono come dire dei problemi, non ultimo il problema del welfare state, della crisi del welfare state e si riscoprono come dire dei soggetti che, per chi avesse avuto modo di vedere il libro sono soggetti di tradizione secolare ecco. Molto spesso il dibattito politico, il dibattito ideologico attuale, italiano, ma non soltanto italiano, copre improvvisamente un soggetto e affonda le proprie radici in una storia lunghissima, ultrasecolare. E questo direi che è un primo elemento che va notato da subito. Ecco un secondo elemento può essere quello più di dibattito caldo, come dire di cui anche oggi un noto quotidiano nazionale ha potuto dare conto, è il tema appunto in che rapporto possa stare una sorta di contraddizione apparente che fa sì che vi sia appunto un binomio, insomma no ... un binomio tra non profit e impresa, impresa sociale. Ecco l'importante in questo tema è definire bene che cosa intendiamo per non profit. Non è un esercizio retorico definire di che cosa stiamo parlando. Vi sono diverse culture del non profit che avrebbero appunto avere modo di confrontarsi, ciascuna di esprimere la propria definizione, ma già definire molto bene di che cosa si tratti è un passo importante. "Che ci sia tutti lo dicono, che cosa sia nessun lo sa" dice una vulgata sull'araba fenice. Ecco qui non si tratta di araba fenice ma di un fenomeno che coinvolge milioni di persone, di un fenomeno che una rilevanza economica sociale, culturale elevatissima. E credo soltanto chi può essere ingessato da vecchi steccati ideologici può come dire commettere degli errori di valutazione di interpretazione ponendo in contraddizione tra di loro termini che non lo sono affatto. Credo che così come sostiene di fatto il libro il non profit abbia tra i suoi scopi anche quello di fare impresa, di risolvere dei problemi, di soddisfare dei bisogni, di trarre del profitto. Certamente è un profitto diverso, è un profitto della reciprocità è un profitto dello scambio, ma guai se le imprese che operano nel non profit, non si ponessero tematiche come quelle dello standards di qualità del servizio che offrono, per esempio, della competitività del servizio che offrono, e si limitassero ad esaurire la propria funzione nel momento dell'erogazione del servizio. Credo che i diversi autori di questo libro ci spieghino molto bene come il non profit abbia molto a che fare con un'economia forse diversa, ma con un'economia che utilizza parametri simili in qualche caso anche a quelli che noi conosciamo nell'economia di mercato, per esempio. Quindi non sia uno stimolo, una contraddizione retorica, profit, non profit, profit e imprese del non profit. Poi c'è una terza concezione che è quella senz'altro della gratuità che va rivalutata e questo lo dico perché soprattutto occupandomi di lavoro io noto sempre di più nella ricerca del lavoro le persone ricercano anche un senso, un significato, una motivazione profonda nelle cose che fanno. E da qui, quindi è uno scambio tra una prestazione e una soddisfazione anche personale mi pare una cosa fondamentale. In sostanza ci sono persone che non cercano soltanto di esprimere una professionalità, ci sono delle

persone che ricercano e trovano un significato nell'offrire anche gratuitamente un servizio a persone che ne hanno bisogno. Certamente io quando parlo per esempio di volontariato parlo di volontariato professionale e non sembri anche questa una contraddizione. Certamente il volontariato ha problematiche di standard di qualità, di competenze. In sostanza siamo ben oltre le fasi di un volontariato come dire esclusivamente generoso. Io credo che siamo ormai entrati nel nostro paese nella fase del volontariato generoso e competente, mi scuserete se uso questi termini forse un po' convenzionali, ma è per far capire esattamente che cosa intendo, e che non ci si debba in nessun modo scandalizzare quando si chiede al volontariato di essere un po' più professionale, per esempio perché se si ha a che fare con dei malati di AIDS o se si ha a che fare con degli anziani io credo che la generosità sia fondamentale ma a volte non sia affatto sufficiente. Ecco, detto questo credo in sostanza che uno degli elementi che stanno all'interno del libro che forse avrebbero bisogno di una maggior discussione è una sorta di concezione più che integrativa a volte un po' alternativa al welfare state. In sostanza una economia sociale o un'economia civile come uno degli autori in particolare sottolinea quasi come alternativa all'intervento del pubblico negli affari sociali, nella risoluzione degli affari sociali. Io credo personalmente al pluralismo dei soggetti credo che in sostanza lo Stato sia assolutamente crisi così come è in crisi il mercato nel risolvere i bisogni ma credo fundamentalmente che ci sia spazio per tutti, che ci sia cioè in sostanza, che ci si debba immaginare una società interamente articolata, una società che non penalizza l'impresa sociale, non pensa che l'impresa sia solo l'impresa lucrativa, l'impresa privata, che dia quindi più agevolazioni, più aiuto all'impresa sociale, a patto che questa offra servizi a certe condizioni, di qualità, di standard e così via, ma credo in sostanza che vi possa essere spazio per uno Stato che deve definire meglio i propri compiti, probabilmente di un mercato che ha delle logiche di legittimità molto precise, di un'impresa, di un'economia sociale che fosse in Italia ha bisogno sì di essere più aiutata a soddisfare una serie di bisogni. Ma non la faccio lunga perché ci sono dei problemi di organizzazione di questa nostra tavola rotonda. E contrariamente all'impianto iniziale che avevamo pensato dovrei dare la parola subito al professor De Maio, rettore del Politecnico per problemi per imminenti scadenze istituzionali, oggi è il 2 giugno, e proprio pur mancando per ora una breve relazione di base, e andando subito al discussant, uno dei tre discussant, subito la parola perché ci deve lasciare rapidamente. Presenterò gli altri relatori mano a mano che prenderanno la parola.

De Maio: Grazie, moderatore. Walter Passerini ha illustrato molto bene una serie di tematiche. Io prima di entrare ho avuto una domanda dicendo: "Ma, lei che cosa ci fa qui?" non è stata rivolta in questo modo così brutale, ma il significato fondamentale era questo. A parte il fatto che diciamo io ritengo di dover essere presente a tutte le manifestazioni culturali che portano sul tavolo una discussione di un argomento particolarmente stimolante e interessante, nella fattispecie ci sono due ragioni chiamiamole così istituzionali più o meno e la terza ragione di natura più generale su cui vorrei fare un commento e una domanda che qui purtroppo non sentirò la risposta, io avrei preferito farla dopo la relazione ma mi trovo costretto a farla prima. Allora i due motivi istituzionali sono questi: uno legato proprio alle mie discipline. E' una cosa molto buffa, io insegno gestione dell'innovazione e parlando di gestione dell'innovazione in tutta la letteratura internazionale il problema che si pone è di vedere modelli organizzativi gestionali in cui una delle tematiche non più recenti da 15 anni almeno a questa parte se non di più è quella di una lenta e graduale convergenza dal punto di vista di modello organizzativo e gestionale fra profit organization e non profit organization. Cioè si trova una convergenza sempre più forte dal punto di vista, ribadisco, non dai principi primi e delle motivazioni statutarie istituzionali ma dal punto di vista di come si conduce una organizzazione indipendentemente dall'essere profit o non profit. In altri termini i criteri di buona gestione e i criteri da un lato, e quindi di efficienza, di produttività, di attenzione all'utilizzo delle risorse all'efficacia rispetto ad A devono essere presenti anche nelle organizzazioni non profit così come sempre di più in molte organizzazioni profit dei vincoli di natura sociale, pensiamo

soltanto dei fatti di impatto ambientale, stanno acquistando un peso oltre alla sanità del singolo, oltre a alcuni criteri legati al lavoratore che opera all'interno di una determinata organizzazione stanno diventando dei vincoli sempre di più importanti. Ecco da questo punto di vista quindi uno degli elementi di frattura concettuale che era il modo di organizzarsi, il modo di porsi, il modo di strutturarsi di un'organizzazione in dipendenza dall'essere orientata al profitto o non orientata al profitto viene a cadere. Ci sono moltissime considerazioni, moltissimi suggerimenti, moltissimi modelli organizzativi e gestionali che trovano assolutamente spazio e cittadinanza in entrambi i campi. E quindi questo è il primo motivo che mi porta a dire che la lettura di questo libro è veramente stimolante per chi non l'avesse fatto ma penso che ormai l'abbiano letto tutti, o no? Diciamo, quasi tutti ecco chi non l'avesse ancora letto, ecco è veramente un consiglio, non faccio pubblicità retribuita, è perché è un libro molto stimolante anche perché esamina questo problema da una molteplicità di punti di vista che è difficile trovare in pubblicazioni di questo genere che normalmente sono più ristrette come impostazione. In particolare su questo che ho appena detto, ad esempio, c'è tutta l'analisi molto specifica in cui si parla di attività o istituzioni non profit che sono inserite concettualmente nel mercato. Quindi non è una contrapposizione tra l'essere nel mercato o l'essere fuori dal mercato. E' questo un primo elemento che dice che il volontariato sicuramente è non profit ma il non profit non si conclude nel volontariato esclusivamente. E quindi sono due aspetti differenti in un certo senso fra di loro e quindi la realtà non profit va esaminata in un'ottica ben più ampia e non circostanziata e circoscritta a un caso unico. Il secondo elemento è legato in termini più istituzionali, legato all'essere una persona di università. Noi teniamo conto che un grande sviluppo delle attività di istruzione, di formazione e di ricerca sono sorrette e in alcuni casi sono nate attraverso tutta una serie di attività legate al non profit. Le fondazioni che hanno dato origine a una serie di attività istituzionali formative, che hanno sviluppato, che hanno dato spazio a quelle che possono essere attività di ricerca sono state storicamente alla base di molto sviluppo nell'ambito dell'istituzione che io qui rappresento. Il Politecnico di Milano di fatto. Il Politecnico di Milano è nato con una grande sostegno da parte di molte organizzazioni, alcune pubbliche, tipicamente il Comune, la provincia di Milano ma altre che erano legate a questo spirito di non profit e di fondazioni. Dalla CARIPLO dalla sua ottica non di banca ma di fondazione, all'associazione di incoraggiamento Arte e Mestieri che a sua volta era una non profit organization. Ed era un elemento di base per poter sviluppare tutta un'attività di sostegno, di supporto, di sviluppo delle conoscenze, delle competenze delle attività di quelle che noi adesso diremmo di trasferimento tecnologico che sono alla base poi di uno sviluppo di una società. Ecco tutti questi elementi sono fondamentali. Noi tutt'ora, lo accennavo prima ad alcuni amici parlando, noi abbiamo al Politecnico ancora un edificio che per tradizione si chiama ancora Carlo Erba. E dice cosa ci fa Carlo Erba che era un farmacutico al Politecnico. Niente, perché aveva deciso che era importante all'inizio, alla fine del secolo scorso, all'inizio di questo secolo, studiare l'elettrotecnica. Dicendo l'elettrotecnica è un fattore estremamente importante e io costituisco una fondazione per poter studiare, per poter sviluppare gli studi e le ricerche sull'elettrotecnica. Allora questo ambito delle fondazioni, queste attività non profit legate alla formazione alla ricerca di cui abbiamo grossi esempi all'estero e che in parte sono anche in Italia è un elemento fondamentale. E questo si trascina dietro anche una conseguenza. La conseguenza è che se è vera questa attività non profit deve essere anche vista con un'ottica diversa le implicazioni di non profit delle aziende profit. Ecco allora le donazioni rispetto alla possibilità di defiscalizzare tutta una serie di interventi fatta a favore di una serie di attività quanto è sostenuta da fatti normativi, fiscali legali allo stato attuale in Italia? Molto poco. Molto, molto poco. Ecco allora questo si porta dietro l'esempio che ho voluto fare e chiedo scusa della, qui c'è tutto un capitolo molto ampio e molto approfondito sulla sanità, ho voluto fare un piccolissimo codicillo sperando che in una seconda edizione rapida di questo libro sia un capitolo anche sulla istruzione, sull'università e sulla ricerca perché potrebbe essere estremamente interessante fare anche questo esame, anche questa analisi. Due ulteriori osservazioni,

ho concluso. La prima è una speranza nel senso che data la nostra formazione culturale che ha un substrato giuridico veramente incredibile noi tutto quello che facciamo vogliamo diciamo vogliamo sostenere tutto quello che facciamo attraverso delle normative e delle leggi. Sembrerebbe quasi che la legge sostanzi la realtà e che nasca prima la legge, la normativa della realtà. Ecco io ho una grande preoccupazione, un timore che da un intervento da cui ci possa essere un'attenzione molto più ampia a tutte le tematiche, a tutti i problemi, a tutti gli sviluppi del non profit non ne esca poi una regolamentazione così rigida, così precisa diciamo formalmente e poi con larghi elementi di discrezionalità che ingabbi in una ingessatura eccessivamente rigida qualsiasi tipo di non profit esiste anche in quanto è regolamentato con moderazione. Allora la mia speranza è che regolamentazione, ammesso che ci debba essere, e ci dovrà essere e ci sia ma con molta prudenza senza eccessi e questo sarebbe un buon modo di operare. L'ultima non vuole essere una provocazione, vuole essere una, vi voglio semplicemente dire a voce alta quello che è stato un mio pensiero cominciando la lettura di questo libro e man mano esce questo pensiero che mi circolava e alla fine ho deciso di esprimerlo che come dico non vuol essere una provocazione, vuole essere soltanto una esplicitazione del mio pensiero. Io sono convinto che quello che manca a noi moltissimo è quello che in termini non so se propri o impropri è il cosiddetto senso dello Stato. Senso dello Stato che non vuol dire senso delle normative o del paludamento burocratico dello Stato. Senso dello Stato come si usa dire normalmente nel senso del rapporto con la comunità con la collettività in cui si opera. Io dico sempre che non c'è casa più pulita della casa italiana e non c'è strada più sporca della casa italiana. E questa è una mancanza di senso dello Stat. Cioè nell'istante in cui qualche cosa è di un bene pubblico è di un interesse pubblico automaticamente non è di tutti ma è di nessuno. Aniché noi considerarlo di tutti questo automaticamente diventa di nessuno. Allora io sono convinto che paradossalmente lo sviluppo del non profit aumenterà il senso dello Stato. Grazie.

Passerini: sarebbe interessante fare un parallelo con il volontariato negli Stati Uniti, per esempio. Insomma dove esistono da un lato associazioni per ogni tipo di malattia, dal micro fino a un senso dello Stato molto articolato, molto come dire confederale in qualche modo. Ma non vorrei introdurre altri temi a quelli che già abbiamo presenti. Uno degli elementi fondamentali di questo libro è la riaffermazione della non residualità del cosiddetto non profit. Questo è un tema molto importante soprattutto in alcune affermazioni per esempio quelle di Zamagni contenute, prese da altre situazioni e contenute in questo testo, ci dicono come siano pericolose le concezioni anche neofunzionaliste alla Rifkin per capirci. In sostanza ci sarebbe uno Stato e ci sarebbe un gioco tra questo Stato e un mercato è il cosiddetto terzo settore che in contraddizione, in antitesi coi primi due che settori non sono, lo Stato non è un settore, il mercato non è un settore, del resto Zamagni usa il termine di economia civile, in sostanza opererebbe questo non profit chiamiamolo più correttamente così in spazi lasciati da altri attori. E' una visione come dire marginalista un po' minoritaria in qualche modo che ha le proprie radici in una certa concezione culturale di fondo. Dico questo proprio per dare la parola al professor Alberto Cova che è uno dei coautori di questo testo, preside della facoltà di economia alla cattolica di Milano, proprio perché ci dica in sostanza ci aiuti a capire quali sono le radici di questo fenomeno nel nostro paese. Poi senz'altro la parola. Io sono nell'imbarazzo più totale perché a me hanno detto una cosa e io sto cercando di rispettare un copione. Io do la parola a tutti però non contemporaneamente. Quindi se il professor Cova è d'accordo possiamo cedere la parola alla dottoressa Garavaglia e al dottor Bassetti e dopodiché loro andranno e noi continuiamo la nostra discussione. A me non crea problemi. Allora per cavalleria va bene o no? Mariapia Garavaglia oggi è commissario straordinario della Croce Rossa, e quindi rivolgo a lei certamente non la stessa domanda ma insomma già delle domande che erano contenute nelle quattro parole che ho cercato di dire all'inizio.

Maria Pia Garavaglia: Grazie, sono più mortificata io di loro, ma avevo detto che non sarei potuta venire qui perché avevo un impegno da commissario. E mi ha detto: "Venga e poi scappa". e quindi chiedo scusa sono stati gli invitanti troppo gentili ad accettare che sarei venuta di corsa. E chiedo scusa a loro, il tema è troppo accattivante per chi quando si faceva politica si interessava del sociale e adesso che non fa più politica si interessa di un settore che certamente rispetta nella sua composizione molte delle cose dette dal dottor Passerini. Io adesso potrei dire sono d'accordo me ne vado così faccio guadagnare tempo a tutti, perché? Perché la vicenda per esempio della Croce Rossa italiana e della Croce Rossa nel mondo è che bisogna essere volontari professionalmente preparati con competenza ma essendo volontari dove la generosità è la scelta del tempo, del luogo, del modo con cui agire ma non deve avere corrispettivi. Se una crocerossina che forse loro conoscono fosse anche anestesista o chirurgo quando fa la crocerossina deve soltanto limitarsi ai compiti modesti ancillari di alta qualità e si autolimita perché sa che quello è il suo modo di intervenire perché porta con sé una motivazione originaria che non è venuta da fuori è interiore e mi soffermo su questo punto perché in molti si potrebbe questa sera e sarà fatto approfondire il ragionamento da cui è partito il libro curato dal professor Vittadini ma certo c'è un tema che a me sta molto a cuore. Che esista il non profit è un diritto dei cittadini e perciò diventa un dovere dello Stato consentire una libera organizzazione che non sia coercitiva perché la partenza è una partenza assolutamente volontaristica di scelta del come del quando in che settore avventurarsi poiché c'è questa autonomia originaria. C'è la gratuità come scelta e cerchiamo di capirci non solo di carattere non costa gratuità proprio come una generosità che diventa partecipazione a fenomeni di carattere civile, di carattere economico. C'è una libertà organizzativa per cui non profit è l'occasione un momento cruciale anche per la riorganizzazione delle nostre relazioni interpersonali civili, la riorganizzazione dello Stato in qualche misura in Italia. Ho capito anche le donne conoscono la tecnologia. Non occorre che ci sia niente fra il microfono. Dicevo che in questo momento abbastanza cruciale di riorganizzazione s'è citato molto lo Stato leggero, ma facciamo in modo che lo Stato leggero che esiste già da solo diventi un protagonista anche economico rompendo il pendolo fra Stato e mercato. C'è questa società civile che si è organizzata da sola da centinaia d'anni per altro perché nel settore dell'impegno a favore del sociale del sanitario la nascita di situazioni in cui il privato o singolo o organizzato o in confraternite, in fraternità è da centinaia di anni che c'è. Oggi si è colto in una riorganizzazione dello Stato anche perché vengono meno i fondi dello Stato approfittiamone come un'occasione ma rifiutiamola come scelta. Lo Stato quello pesante ha dei compiti per mettere sullo stesso piede di partenza tutti i cittadini che non può cedere a privati quando si ha a che fare con l'erogazione di situazioni per cui i cittadini diventano tutti uguali e possono esigere le stesse risposte a bisogni uguali lo Stato deve esserci. Ma chi poi dà la risposta al bisogno? Può essere il cittadino singolo o il suo di base. Lo Stato che deve garantirne l'uguaglianza e la dignità fa in modo che l'organizzazione di base rispetti le regole minime affinché ci sia effettivamente rispetto della libertà, della dignità ma bastano il codice civile, il codice penale, il diritto amministrativo se su una vitalità nella società si sovrappongono molte strutture di carattere giuridico avverrebbe che siano vincolate anche queste realtà che diminuiscono il pluralismo. Ero già d'accordo prima, l'avevo detto sottovoce a Passerini. Il pregio del non profit è di un soggetto paritario al mercato e allo Stato perché viene riconosciuto il diritto del cittadino ad agire, il diritto del cittadino ad avere. Nella sanità che è un settore che conosco un po' più di altri, il cittadino deve poter trovare nei momenti che gli riguardano da vicino le ansie le paure il futuro, il senso della vita qualche cosa che corrisponde, che sia in sintonia al diritto a trovare l'ospedale dei frati, l'ospedale dei baldesi, l'ospedale israelitico, ciò che lo Stato deve aprioristicamente garantire che ci siano criteri di qualità per cui quello è il controllo, perché non posso fare in modo che i cittadini di cui all'uguaglianza alla dignità citati prima poi nel momento in cui si avvicinano a una risposta organizzata per un suo bisogno espresso trovino invece qualità diverse che non corrispondono soltanto a costi diversi. Quindi il ruolo dello Stato è il ruolo dello Stato regolatore non coercitore,

non lo Stato che fa leggi. Ho molto apprezzato prima il discorso del professor Di Maio perché io vivo all'interno di una grande istituzione che è oppressa dalle leggi. E' un ente di diritto pubblico che ha una grande base associativa. perciò conosco la sofferenza di chi vorrebbe agire da volontario e poi ha la contabilità pubblica, vorrebbe poter agire con la flessibilità del volontario per cui ha un bisogno nuovo in un territorio nuovo si organizza da solo e poi c'è il bilancio consolidato perché tutta l'Italia corrisponde al bilancio centrale. Non ha senso. Lo Stato deve fidarsi dei suoi cittadini. E' la cosa in cui io vorrei insistere in questa sede è che non si deve accettare una legge pur che sia. Io ho un grande dubbio. Ho sentito la spiegazione da parte di Zamagni come ha interpretato la delega sulle ONLUS. Non vorrei che pur si incominci ad avere una certificazione di esistenza si accetti qualsiasi legge. E' molto meglio fare molta fatica prima, affinché ci sia un consenso culturale anche del Paese attorno a questo fatto. Anche di quei cittadini che non entreranno mai a far parte di una non profit, ma devono sapere che se esiste il non profit esiste una occasione di liberà in più. Arriva la concorrenza non solo sul lato finanziario, arriva la concorrenza sotto il profilo culturale della motivazione. inserisco in questa nostra società degli elementi che appartengono all'esercizio della cittadinanza. E' vero che lo Stato ha bisogno del volontariato organizzato che scelga nicchie di società nelle quali esercitare anche attività economica con profitto il non profit è una precisazione rispetto al come si investono le risorse e a quali settori si dedicano le risorse se non ci fosse profit non ci sarebbe nessuna possibilità di rimanere protagonista all'interno di un mercato che ha delle regole con le quali ci si confronta rispetto al destino delle risorse a quanta remunerazione c'è nelle risorse, e al tipo di settore nel quale ci si impegna. Credo di poter concludere per non essere troppo lunga che il discorso che riguarda il non profit è un discorso prima di tutto culturale. Occorre che chi già si trova in questo settore non abbia paura delle difficoltà che per qualche anno ancora avremo. Pretenda il controllo della qualità. Si eserciti nella ricerca di standard affinché possa misurare come è compatibile con le misurazioni in servizi così delicati qual è la resa, qual è il costo, perché a seguito di quel tipo di ricerca si può anche entrare nella logica di essere dei calmieratori perché a parità di qualità, con standardizzazione di personale e di risorse impiegate quando si vede anche qual è il costo, è vero che è un costo legato a particolari circostanze però diventa elemento che calмира il resto il mercato. Quindi diventa una funzione economica di non poco conto che fa ripartire poi il successo e anche i risparmi sull'intera società. Grazie.

Passerini: quindi Stato regolatore, un po' più di società, un po' meno Stato, Stato leggero e così via. E credo che le camere di commercio possano costituire un osservatorio privilegiato in campo soprattutto economico nell'offerta di una serie di servizi. Quindi darei la parola a Piero Bassetti, presidente della Camera di Commercio di Milano, proprio per sentire la sua posizione su questo argomento.

Piero Bassetti: ecco, io ho l'impressione a questo punto ho l'impressione provata quando facevo lo sportivo del passaggio dal al professionismo nel senso che io qui porto il punto di vista che però mi sembra evocato dal libro del professionismo perché credo che è arrivato variamente il tempo di rendersi conto che il problema del non profit non è un problema dilettantesco e amatoriale, cioè nelle società moderne il non profit che non va dimezzato io sono d'accordo con Vittadini è un dato professionale e la ragione per la quale io sono qui è che da un lato il settore è importante, basta dire che negli Stati Uniti, nei Paesi tipo la Germania, la Francia, il Giappone, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti le organizzazioni non profit hanno creato nel '91 il 3,4% dell'occupazione complessiva. Mentre da noi è solo l'1,8%. Quindi un'indagine che noi abbiamo fatto come Camera di Commercio ci dice che solo nell'area milanese ci sono 3.055 organizzazioni non profit definito come lo definisce l'International Classification Non Profit Organization. Quindi io direi una cosa, una cosa va detta anche se ho l'impressione che anche i nostri media trattano il non profit generalmente così come un'ulteriore genus non direi un tertium genus perché questo ci porterebbe in un discorso con

il quale si può entrare o uscire a seconda che facoltativamente lo si voglia prendere in considerazione. No, il non profit nelle società avanzate è una dimensione grossa forte che ha una grossa rilevanza e io sono d'accordo con Vittadini quando Vittadini fa un paio di affermazioni importanti: prima una, quando dice che bisogna assumere il non profit nel mercato. Cioè il non profit è un'istituzione, va collocato a tutti gli effetti dentro il mercato. Il non profit non è qualcosa che sta fuori dallo Stato e dal mercato. Il non profit moderno è qualcosa che va collocato dentro il mercato e giustamente col contributo anche del pensiero italiano quello di Zamagni da questo punto di vista ha fatto la sua giunta va riportato a questa affermazione importante cioè che un'economia il cui principio regolativo non è lo scambio tra equivalenti che è quello dell'economia di mercato ma è quello della reciprocità. Ecco, allora il punto è si può stare nel mercato che è un'istituzione un'altra cosa che dovremo capire: il mercato non è qualcosa di estraneo all'istituzione, il mercato è un'istituzione, forse più istituzione delle altre istituzioni. Nel mercato c'è un'economia, oggi nelle economie moderne, che diciamo si ispira allo scambio e comincia ad esserci un'economia perché si ispira alla reciprocità. E questo non è nuovo perché anche se noi viviamo provincialmente nella convinzione che dopo Smith o l'economia si regge sullo scambio o non c'è. Voglio dire ci sono state economie avanzatissime che sono state economie del dono per esempio. L'economia della reciprocità è una dimensione sfidante anche culturalmente e come tale non va dimezzata, cioè non è l'economia della brava gente che mette il... dentro l'ostacolo e che affida alla beneficenza. ecco non è proprio questo. E' una dimensione molto più impegnativa e molto più problematica, da questo punto di vista. Allora se questo, e io ho già detto, è una dimensione importante ma è anche una dimensione che pone dei problemi. Pone dei problemi al nostro ordinamento e anche da questo punto di vista secondo me il libro è interessante. Tra l'altro io sono qui per questo il libro pone il problema alla Camera di Commercio perché per lo meno alle regole della Camera di Commercio, sfida la camera di Commercio a gestire nel registro delle imprese il riconoscimento a tutti gli effetti della natura di impresa del sistema del non profit. E quindi invoca a questo salto di qualità che noi per la verità abbiamo già iniziato a voler fare e che deve essere un completamento della fatica fatta fin ora per la riforma avvenuta che oggi, in queste settimane debutta diciamo per l'attuazione della 580 cioè della radicale riforma delle Camere di Commercio. Secondo me una delle poche riforme che si sono fatte nel paese è quella dei sindaci dell'81 e delle Camere di Commercio ma tutt'oggi vedremmo cosa fa la Bicamerale ma tutt'oggi le innovazioni grosse diciamo la democratizzazione della statualità per l'impresa è una delle poche riforme che abbiamo fatto e che si sta attualmente implementando. Allora se questo, cioè se lo Stato dispone oggi, più che Stato direi la statualità dispone oggi di istituzioni per le imprese è chiaro che sensibilizzare l'economia sociale, sensibilizzare la comunità sociale su un'importanza di questa economia e favorire lo sviluppo delle relazioni di scambio tra imprese profit e imprese non profit è un compito di organizzazione del mercato. Un compito che noi come Camere di Commercio stiamo affrontando devo dire con fatica perché indubbiamente l'ordinamento del nostro Stato non facilita questo discorso. Non facilita soprattutto le relazioni tra i due settori e quindi il problema di nuovi strumenti di regolazione diventa importante. Noi siamo impegnati su tre direzioni: a crescere il patrimonio informativo, quindi saperne di più, fare della camera di Commercio il luogo di incontro e di discussione delle organizzazioni del terzo settore favoriti dal fatto che abbiamo scritto qualche rappresentanza nel Consiglio e porre le basi normative in un momento di ridefinizione della politica del welfare in cui l'impresa non profit di un non profit non dimezzato sfoga un ruolo nel welfare cioè nella riforma dello Stato sociale. Oggi sulla repubblica c'era l'articolo di Iovene che precisa bene questo punto che è uno dei compiti del Forum e dice che proprio la crisi dello Stato sociale strappato alla logica di mercato è affidato alla logica dello Stato sta esaltando la funzione della mediazione di forme di pluralismo che appartengono alla società civile e quindi alla logica dei corpi intermedi anziché all'assetto dello Stato direi dello stato persona, dello stato della sua definizione monolitica e unitaria e di fatto è intervenuto nel welfare se è vero che anche in paesi federalisti come gli Stati Uniti molta

parte dei compiti del welfare sono stati assunti dallo stato federale. Allora e io concludo subito e chiedo scusa ma il motivo di questa nostra, io non amo in genere questo discorso è che il 2 giugno il prefetto, la convocazione in sede di prefettura e quest'anno è un anno in cui non si vorrebbero generare assenze all'interno della festa della repubblica perché c'è qualche criticità che può legare anche a fenomeni apparentemente estrinseci o formali. Allora dicevo per non attardarmi oltre io credo che tre concetti valgano la pena di essere ripresi. Uno: l'importanza dell'introduzione del criterio di reciprocità accanto a quella dello scambio tradizionale nella costruzione di moduli di più sofisticati di economie di mercato. Noi abbiamo rovesciato la mistica del pubblico mentre fino a ieri sovrano era il principe oggi sovrano è il mercato. Tutte le mattine voglio i presidenti del Consiglio fanno omaggio al signor Soro, ai mercati, alla finanza che vengono accettati come un ordinamento sovrapposto. Una volta i principi si inchinavano alla grazie di Dio, adesso si inchinano alla grazia dei mercati. Il che dimostra che la sovranità degli Stati Nazione è perduta irrimediabilmente. Ora, in questa situazione è chiaro che non poter porre delle problematiche tipo quelle del welfare per esempio in istituzioni intermedie ci bloccherebbe all'alternativa tra la legge della giungla che è poi l'ultima essenza anche se non è la sola essenza di un'economia veramente di mercato, e la legge del Gosplan cioè voglio dire del centralismo, nel Ministero della produzione di barognana memoria cioè voglio dire del monismo delle decisioni. No, in mezzo c'è il pluralismo, in mezzo c'è la società intermedia, in mezzo c'è la ricchezza delle libertà di, non solo libertà da. Ecco è arrivato il momento di rendersi conto che la rivoluzione francese abolendo l'intermediazione tra il parlamento e il singolo cittadino ha enormemente impoverito le società. la nostra resiste perché prima avevamo accumulato queste forme di pluralismo, quelle anglosassoni resistono perché non hanno mai avuto questo tipo di deviazione. E' arrivato il momento di recuperare. Il non profit dimezzato può essere un modo principe di farlo in termini moderni perché i dati che impressionano sono che gran parte del non profit non è affatto di settori arretrati. Contrariamente a quello che si pensa e io ho qui i dati, contrariamente a quello che si pensa la stragrande maggioranza delle presenze del non profit non sono nella sanità o nell'assistenza ma sono semmai cooperative avanzate, che cominciano ad avanzarsi nella società dell'informazione, e in dati di questo tipo ecco. Si possono dare i dati: una quota significativa è rappresentata dalle associazioni culturali e ricreative (30%), mentre le organizzazioni che offrono servizi sanitari si attestano solo intorno al 10%, i rimanenti settori di attività a Milano erogano servizi di istruzione e di ricerca in genere Razzati, di promozione e tutela dei diritti civili e quindi politicamente e socialmente avanzati, di ambientalismo, di intermediazione filantropica e promozione del volontariato, solo il 2,5%. Tanto per avere le dimensioni sulle 3055 organizzazioni che vi ho detto prima. Quindi il non profit può essere il modo moderno di conservare la ricchezza del pluralismo e delle società intermedie. In questo senso della democrazia e della libertà. Ecco io credo che e vorrei concludere su una cosa che appunto mi interessa, se questo è vero capiamo tutti qual è la sfida vera della riforma dello Stato o anzi della statualità. Io dello Stato al participio passato, realmente passato, cioè l'abbiamo conosciuto nel 400 come Stato moderno, prima lo Stato esisteva con altri nomi, ci auguriamo che presto esista con altri nomi nel senso che credo proprio che il modello dello Stato nazione che abbiamo conosciuto e idealizzato al quale abbiamo pagato anche milioni di morti ci abbandoni per sempre. bene uno Stato realmente pluralista, uno Stato realmente democratico deve essere tale anche nei centri di decisione diciamo economico-produttivo dell'innovazione come diceva De Maio. Se deve essere legato rigidamente al solo profitto originalmente alla sola politica cioè al pubblico noi saremmo messi sostanzialmente male. Il pluralismo intermedio deve accanto a quello tradizionale del territorio, degli individui, e diciamo delle famiglie, cioè delle popolazioni tradizionali. Credo che una riflessione sul non profit dia un contributo notevole. In questo senso mi sembra che il libro sia meritorio e anche per le partecipazioni che ci sono alcune delle quali che sono qui presenti stasera, io mi scuso per non poterli ascoltare e mi auguro che abbia successo non solo il libro ma la filosofia politica che e' implicate grazie.

Passerini: bene con un rovesciamento di fronte possiamo continuare..... salutiamo pure il presidente Bassetti grazie a lei e volevamo partire come dire un po' in modo deduttivo siamo partiti in modo induttivo direbbero i formatori ma insomma un modo vale l'altro l'importante e' avere una occasione di discussione mi pare che i temi ci siano tutti dico rovesciamento di fronte perché nelle intenzioni della regia che mi sono state comunicate appunto i tre relatori che sono intervenuti avevano una funzione di .Riscassant??? ma prima dovevano sentirsi un paio di relazioni non e' stato possibili non importa non mi pare come dire una diminutio il nostro dibattito e quando all'inizio cercavo di dire che in Italia il fenomeno del non profit ha delle radici ultrasecolari mi riferivo in particolare ad un paio di interventi autorevoli che sono contenuti in questo libro e di cui abbiamo qui gli autori e volevo chiedere loro pur nella brevità di un intervento da tavola rotonda di darci almeno il senso un affresco insomma delle radici di questo fenomeno nel nostro paese che credo che vanti come dire una tradizione ben piu' lunga di quella esistente in altri paesi mi riferisco in particolare al saggio del Professor Cova che ho già presentato prima preside di economia alla Cattolica il cui titolo e' "la situazione Italiana una storia di no profit carità e assistenza tra medioevo ed età moderna opere sociali e ingerenza dello stato chiesa ed opere sociali questo e' il titolo del suo saggio non spaventatevi lui non ce lo racconterà certamente perché gli richiederebbe penso un paio d'ore almeno per spiegarcelo ma almeno sentiamo da lui quantomeno una traccia del senso di questo suo intervento in questo libro grazie professore

Professore Cova: uno storico ha il vantaggio di richiamare delle esperienze effettivamente maturate quindi da questo punto di vista se fa onestamente il suo mestiere vede la realtà del passato emerge con grande evidenza semmai qualche problema si pone dal punto di vista interpretativo perché allora qui la personalità di ciascuno in qualche misura modella l'interpretazione questo magari tira fuori una interpretazione discutibile io quindi ho contribuito a questo lavoro con la parte di mia competenza propria cioè della ricostruzione storica e prima di dare delle risposte volevo se mi e' permesso fare una osservazione un po' in rapporto con l'intervento del professor DeMaio fatto prima io non sono così ottimista sulla in realtà perché se dal libro emergono molteplicità di vuoti da quello legislativo ad altri come dire mancate conoscenze o stato di avanzamento complessivo della consapevolezza nostra oggi intorno a questo fenomeno ma credo che il lavoro da questo punto di vista soprattutto in rapporto all'esperienza straniera sia lunghissimo sia ancora molto ampio da fare DeMaio ha parlato di modelli organizzativi che già individuano questa sorta di identità insomma tra profit e non profit e quindi la ricerca teorica avrebbe superato questo ostacolo insomma avrebbe fatto qualche passo in avanti sotto questo profilo io conosco un po' lo stato dell'economia e delle discipline economiche in ambito aziendale ma devo dire che sia per quanto riguarda le tecniche di amministrazione sia per quanto riguarda appunto i modelli organizzativi il lavoro di ricerca in questo paese e ancora lontano dal aver raggiunto un livello soddisfacente di conoscenza richiamo lo stato della letteratura in argomento e noi siamo anche nella condizione come mette bene in evidenza il lavoro di Martini di non conoscere nemmeno con precisione il fenomeno Martini ha dedicato un articolo su questa questione delle statistiche relative al non profit e ha messo bene in luce insomma questa assoluta incertezza sulle dimensioni che discendono appunto da una organizzazione della rilevazione quantitativa dei fenomeni che è molto carente. E allora se uno comincia a conoscere poco la rilevanza di un fenomeno diventa poi difficile percepirne l'importanza e dunque magari agire in favore o contro lo sviluppo del fenomeno stesso sostegno di queste esperienze. Il mio approccio alla questione parlo dal punto di vista dell'accostamento allo storico al problema è stato ispirato sostanzialmente adue come dire obiettivi. Il traguardo che mi ponevo era un po' un traguardo del considerare o meglio del non considerare tutte le iniziative che sono state assunte nel tempo e dunque anche se volete le iniziative in questo settore oggi come un residuo, qualche autore nel rappresentare lo stato delle conoscenze in proposito, del resto è stato richiamato

prima insomma, lo Stato fa qualcosa, il sistema delle imprese, dei privati, il mercato fa delle altre cose, poi esiste un elemento residuale che è coperto da queste iniziative. Ecco secondo me, per quelle che sono le mie conoscenze sulla base di questa ricognizione delle esperienze passate il non profit non è un residuo e adesso poi dirò perché. Il secondo obiettivo, il secondo traguardo era quello dello smentire il discorso che faceva il presidente Bassetti, il dilettantismo considerare quindi questo tipo di impegno in queste organizzazioni esercitato da persone che hanno questo vago senso di solidarietà e quindi si impegnano magari e motivati soltanto da queste, senza neanche possedere un minimo di professionalità o di conoscenza o di esperienze maturate anche dalla ragione in questa direzione. Ecco anche questa è anche come dire un luogo comune in definitiva, da mille anni a questa parte, la storia del non profit in Italia, vede certamente esperienze di questo tipo ma vede anche iniziative assunte da persone con grande professionalità da un lato, e alla testa di organizzazioni molto complesse dall'altra. Questo è un dato di fatto difficilissimo da smentire. Un residuo. Verrebbe il fatto di dire e rovescerei a questo punto il rapporto, diciamo, intervento pubblico, intervento di organizzazioni non profit, direi che siamo partiti da esperienze di questo tipo, quindi di autoregolazione, di autotutela nel sociale per pervenire semmai ad una situazione in cui lo Stato si è in qualche misura appropriato se volete, o ha inteso in qualche misura intervenire in sostituzione quindi sostanzialmente mettendo al margine esperienze maturate ben prima. E' quando lo Stato, cioè a partire dal 600, dire 6, 700, intende assumere questa prospettiva di regolatore di tutta la vita collettiva. Qui il margine allora anche di presenza, di iniziative non di questo tipo quelle che sono chiamate sono chiamate insomma, queste formazioni intermedie non poteva in qualche misura essere più tollerato. Questo naturalmente è raggiungere i vertici, molto rilevante è stato detto soprattutto nel passaggio tra il 700 e l'800, ma anche prima, nel 700 ad esempio, alcune iniziative cospicue nel campo dell'assistenza, nel campo dell'istruzione, assunte da privati con grande spessore nel tempo insomma di grande significato, tutto sommato vengono appunto esercitate ora dallo Stato o direttamente oppure con un intervento regolatore molto minuto da parte dello Stato stesso. Che non sia una surroga è dimostrato dal fatto che l'ho citato dentro di lì, che rapporto c'è, quale funzione aveva lo Stato nel 784, nel primo millennio, quando quel mitico Dateo fonda un istituto per i trovatelli qui a Milano. Questa è una questione in cui veramente è la persona, un gruppo di persone, che in presenza di questo problema assume queste iniziative per la tutela di questa categoria particolare di soggetti senza, che appunto il potere politico avesse una vaghissima idea cioè dovendo intervenire in questa direzione. Al fine 200 Milano ha circa 10 ospedali e anche questi sono il risultato di un'attività, di un intervento da parte di soggetti che riconosciuta la rilevanza del fenomeno, riconosciuta la necessità di una tutela dal punto di vista dei cittadini di varia complessità appunto dando vita a istituzioni appunto come quella. Che non si parlasse poi di strutture semplici ma nelle esperienze concrete di non profit occorresse una grande professionalità mi son permesso di citare il caso a tutti loro certamente noto anzi due casi a tutti loro certamente noti, da un lato la biblioteca ambrosiana, che com'è noto nasce all'incirca nel 1609, quindi anche qui in un momento in cui lo Stato tutto sommato è ancora in fase di formazione, ma la biblioteca ambrosiana è una struttura molto complessa. E' formata da un gruppo di soggetti che hanno il compito di amministrare i beni patrimoniali che sono stati loro conferiti dal Cardinale Federico Borromeo, hanno struttura deputata la ricerca che deve in qualche misura individuare i filoni lungo i quali i dottori esercitano poi la loro funzione ma hanno anche una stamperia. Hanno una politica degli acquisti da seguire, hanno una politica culturale quindi da sviluppare e delle scelte che comportano tutt'altro che dilettantismo. Federico Borromeo nel 1620 scrive al residente veneto in Egitto per chiedergli un professore di lingua copta che venisse in Italia a Milano ad istruire i dottori dell'ambrosiana e gli fa un elenco delle caratteristiche personali che costui deve avere compreso il non balbettare per poter appunto esercitare questa formazione importante per soggetti che poi dovevano manipolare i testi per fare le funzioni che erano state loro assegnate. L'altro grande modello di impresa complessa in questo caso è la Ca Granda, l'ospedale Maggiore. Ma come

l'Ospedale Maggiore nel 1400 dopo pochi anni dalla fondazione, come loro sanno è il 1486, l'Ospedale Maggiore fa 1600 pasti al giorno circa, una struttura organizzativa che parte dal personale medico fino ai ciabattini e a quelli che fanno la lavanderia per pulire appunto i luoghi dell'Ospedale, ma l'ospedale maggiore nel 700 è anche il più grande proprietario fondiario in Lombardia, ha 10.000 ettari ed ha una struttura organizzativa per la gestione di questi suoi 10.000 ettari così sofisticata e se mi permettete perfetta che il modello del contratto di affitto della bassa, elaborato dagli uffici dell'Ospedale Maggiore è un modello rispetto al quale la proprietà privata può coi rapporti con i fittabili. e voi capiti che un contratto di affitto delle terre così come sono strutturate richiede appunto una grande conoscenza specifica anche in campo giuridico. Ma l'Ospedale Maggiore, come sapete è organizzato con dei personaggi e delle figure professionali di carattere tecnico che nulla hanno a che fare con la funzione specifica dell'ospedale che sono gli agronomi. gli ingegneri, quindi un complesso molto articolato di funzioni e di soggetti che danno l'idea in sostanza appunto della grande capacità che questi organismi avevano. E l'ospedale maggiore come loro sanno è un piccolo modello di impresa non profit. Il punto che volevo rilevare quindi smentendo nettamente su questo punto, non credo che ci siano molti dubbi, smentendo un po' questa idea del dilettantismo di cui parlava il dottor Bassetti, la roba che volevo rilevare è che poi questo modello di intervento nel sociale, di autoregolazione, di autotutela della società a partire dalle classi minori, più basse questa esperienza di autotutela poi si evolve nel tempo, in determinati momenti. nel 400 sono i Monti di Pietà quelli che interessano per la tutela contro l'usura, nel corso dell'800 in piena quindi trasformazione economica, l'essere a contatto sostanzialmente, percepire adeguatamente le esigenze nuove che viene ad esprimere la società in trasformazione porta a nuovi modelli di intervento nel sociale, ma che sono possibili secondo me proprio perché chi li assume è come dire attore di queste avventure, di questa azione di autotutela. E' l'istruzione professionale, per esempio nell'800, tutta quella serie di grandi figure che sono poi apparse sull'orizzonte della nostra storia. Sono i convitti operai, per esempio nelle grandi fabbriche. Il presidente Bassetti non c'è più ma i suoi maggiori nella rescaldina avevano sperimentato questo tipo di iniziativa a tutela appunto del lavoro femminile soprattutto di immigrazione. E' la cooperazione ancora una volta, quello sterminato settore di autotutela secondo rurale, in campagna ma anche non in campagna, uno pensa alle banche popolari ad esempio che rappresentano delle risposte appunto alle esigenze di credito di una società che sotto questo profilo per le sue, almeno per gli strati più bassi, per alcuni segmenti anche della struttura economica al credito accedevano con grande difficoltà od erano assoggettati appunto al fenomeno dell'usura. L'educazione della gioventù è un altro settore molto importante di presenza, io ho fatto qualche conto a fine 800 quando la legge Crispi interviene duramente, in pratica crede di mettere fine a queste esperienze nel sociale se non ricordo male siamo in Italia sulle 30.000 organizzazioni variamente distribuite per settori che operano appunto nel sociale. La legge Crispi dà un colpo notevole insomma a questo tessuto, tessuto molto ricco di esperienze e poi tutto si ricompone anche i discorsi coi quali oggi noi siamo di fronte a queste nuove iniziative ecco rappresentano appunto la vitalità di questa storia e io mi sono domandato perché è stata un po' la prima come dire impressione che ho avuto nel leggere anche i contributi contemporanei su questa questione soprattutto dalle esperienze straniere, mi sono domandato perché mai in un paese come questo ; con questa storia molto ricca e plurisecolare alle spalle, tuttavia come ho detto all'inizio i vuoti di carattere normativo ma i vuoti anche di conoscenze nel campo specifico della gestione di queste imprese sono così rilevanti. E qui c'è una interpretazione che vi dico e che quindi è discutibile ma a mio modo di vedere c'è come dire questa realtà. Gran parte di queste iniziative, specialmente nei secoli delle età medioevale e moderna in parte anche contemporanea sono iniziative molto legate alla chiesa cattolica, su questo non ci piove, insomma quindi è la matrice religiosa quella che ha dato vita a queste esperienze. Ma da sempre, da quando nasce lo Stato moderno il conflitto è latente e non solo latente ma poi si esprime anche in modo virulento, tra Chiesa cattolica e istituzioni statuali. Quindi da un lato c'è lo Stato che per sue ragioni tende ad

allargare la dimensione operativa insomma, l'ingerenza, la forza di governo dell'intera collettività in tutti i suoi aspetti. Dall'altro lato c'è la Chiesa Cattolica che rappresenta ovviamente in questa direzione un secondo potere. E siccome la Chiesa cattolica non è una chiesa acefala ma tutt'altro, il conflitto Stato Chiesa secondo me si riverbera ed è la spiegazione probabilmente di questo grande ritardo. Noi oggi ancora soffriamo probabilmente di alcuni pregiudizi di ordine ideologico che forse si rifanno a questo conflitto plurisecolare e che forse vietano come del resto ho visto stamattina su un articolo apparso su un grande quotidiano vietano ancora che si faccia chiarezza su questo punto e si possa procedere nella direzione che tutti noi auspichiamo.

Grazie.

Passerini: bene, allora abbiamo visto una parte cospicua di radici italiane, di questo fenomeno che non vanno mai dimenticate. Oggi c'è un atteggiamento culturale verso la storia un po' pericoloso, professore, lei sarà senz'altro d'accordo con me no? Si muore nel presente e non si progetta il futuro ma non si studia la storia. E sapere ciò che è successo credo che valga per programmare meglio per progettare meglio anche il futuro. Abbiamo sentito gli aspetti storici, adesso volevo sentire attraverso il professor Giorgio Feliciani, docente di diritto canonico alla Cattolica e presidente di un Centro studi che si occupa sia di enti ecclesiastici che di enti non profit, il suo punto di vista nel cercare di darci, anche a lui chiedo solo un affresco perché non è possibile altro, le radici culturali insomma e i rapporti tra questo fenomeno e la dottrina sociale della Chiesa. Grazie.

Feliciani: Grazie a Lei, quando l'amico, il collega Vittadini mi ha proposto di dare un contributo al volume che stava progettando pensai immediatamente di trattare del principio di sussidiarietà. Per una semplice ragione, che mai come in questi ultimi tempi questo principio è stato così frequentemente invocato. E a proposito non solo del non profit ma dei più svariati argomenti. Ne cito alcuni: la tutela delle prerogative della famiglia, la libertà di impresa, le relazioni internazionali, i rapporti unione europea singoli Stati, un tema ormai largamente praticato dagli internazionalisti, e da ultimo l'assetto del nostro Stato. Anche nelle polemiche circa le prospettive più o meno prossime di regionalismo forte, o di riforme in senso federalista, talvolta è stato invocato il principio di sussidiarietà. Solo che c'è un particolare. Questo principio viene giustamente evocato come un postulato, un dato di fatto, qualcosa di cui tutti sanno di che si tratta per cui è sufficiente il principio di sussidiarietà. In realtà se posso parafrasare quello che diceva il nostro moderatore a proposito dell'araba fenice direi che il principio di sussidiarietà che ci sia ognuno lo dice, cosa sia nessun lo sa. E di conseguenza ho cercato di impostare lo studio sull'argomento. certo c'è anche da chiedersi perché, lo devo giustificare, perché ho scelto di trattare il magistero della Chiesa, il principio di sussidiarietà nel magistero della Chiesa. E anche qui per una ragione molto semplice. Che la bibliografia sul principio di sussidiarietà in quanto tale è pressoché inesistente. Non solo ma gli autori che se ne sono occupati, per lo più se ne sono occupati in relazione a profili specifici o a conseguenze che volevano trarne in questo o quel settore, hanno anche idee piuttosto diverse sulla formulazione e sulla interpretazione del principio. Di conseguenza mi è parso opportuno impiantarmi su un terreno solido dal momento che il principio di sussidiarietà è un motivo ricorrente ed espressamente ricorrente nel magistero della Chiesa a partire dal 1931. Perché è qui, nell'enciclica di Pio 11, il quadagesimo anno, a 40 anni dalla famosa Rerum Novarum, che per la prima volta viene enunciato espressamente il principio di sussidiarietà. In una formulazione che tuttora è considerata classica. E che mi permetto qui di richiamare brevissimamente nelle due sue più importanti preposizioni. Come non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze, e l'industria propria per affidarlo alla Comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori Comunità si può fare. Perché? Oggetto naturale di qualsiasi intervento o della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva. ma in latino è molto più significativo dice: "Subsidium afferre", le assemblee del corpo

sociale, non già di distruggerle e di assorbirle. L'esplicita enunciazione del principio e questa formulazione è senz'altro una novità. Ma in realtà contenuti ed esigenze di questo principio sono considerate come del tutto implicite nell'insegnamento tradizionale della Chiesa e genera anche la migliore cultura occidentale visto che il collega Cova ha fatto ampi riferimenti storici anch'io mi permetterò di dire che già Dante riteneva che l'imperatore non dovesse interessarsi delle questioni riguardanti le singole città essendo queste dotate di caratteristiche proprie e differenziate. L'applicazione del principio di sussidiarietà. I Pontefici successivi e il Consiglio vaticano II hanno ripetuto il principio di sussidiarietà, hanno evidenziato l'importanza rispetto ad alcuni settori, però per quanto riguarda la formulazione del principio in quanto tale non hanno aggiunto gran che. Quindi vengo ai più recenti documenti. Cioè all'Enciclica, innanzitutto all'Enciclica *Centesimum Saluum* del 1991, sempre in riferimento dai cent'anni dalla *Rerum Novarum*, no, c'è anche un filone storico di continuità, cronologico di questi pronunciamenti dove si ricorda come secondo la *Rerum Novarum* e tutta la dottrina sociale della Chiesa la socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato ma si realizza in diversi gruppi intermedi cominciando dalla famiglia, fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che provenienti dalla stessa natura umana, hanno la loro propria autonomia. Di conseguenza, continua l'Enciclica, in tutti gli ambiti si impone il rispetto del principio di sussidiarietà. Una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità, promuoverla e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali in lista del bene comune. Questi insegnamenti del *Centesimus Annus* sono ripresi testualmente dal catechismo della Chiesa cattolica dove viene denunciato però in termini molto espliciti il pericolo dello statalismo. Un intervento troppo spinto dello Stato può minacciare la libertà e l'iniziativa personali. Il principio di sussidiarietà precisa i limiti dell'intervento dello Stato mira ad armonizzare i rapporti tra gli individui e le società. Questi insegnamenti sono stati ripresi anche recentemente dalla Conferenza Episcopale Italiana ma qui vorrei limitarmi a citare un documento poiché mi sembra di una singolare attualità. Si tratta della nota Pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace, Stato sociale, tema piuttosto attuale, dove si rivela che la partecipazione in cui tutti singoli o associati, individui o comunità siamo chiamati, richiede una concreta applicazione del principio di sussidiarietà che non può quindi subire una negazione come se tutto il potere appartenesse alle istituzioni e principalmente allo Stato, e gli altri soggetti pubblici o privati ne esercitassero solo una parte per concessione e comunque sotto il controllo dei soggetti sovraordinati. per concludere, la crisi dello Stato sociale trova una delle sue cause culturali e strutturali proprio nell'abbandono e nell'oblio del principio di sussidiarietà mentre il rinnovato slancio d'andare a uno Stato sociale, può e deve trovare il necessario influsso nella libera e piena applicazione di tali principi, vale a dire nella valorizzazione dell'iniziativa che spetta originariamente ai soggetti sociali. Su questo principio, lo accennavo prima, sono state date molte spiegazioni. Io mi limito qui a ricordare quelli che possono considerarsi senz'altro i contenuti più importanti di questo principio. Brevissimamente. Il primato della persona umana, unitamente alla natura sociale dell'uomo, esigono che le Comunità a qualunque livello, abbiano come unico scopo, quello di dare aiuto ai singoli individui, nell'assunzione di personali responsabilità, per la propria autorealizzazione, assicurando le condizioni necessarie. Anche le società cosiddette maggiori o superiori, esistono per assolvere analoghi ruoli sussidiari nei confronti delle Comunità cosiddette minori o inferiori. Vi prego di notare cosiddette perché ci torno su subito. Il principio si basa sulla concezione della persona ed è quindi valido per qualunque società, ma avendo carattere formale, deve essere determinato e specificato in funzione della natura di ogni Comunità. E delle circostanze storiche in cui essa si trova concretamente a vivere. E da questo punto di vista io credo che sia indispensabile riflettere anche su una revisione della stessa formulazione del principio che così come è proposto non è del tutto adeguato alle nostre circostanze. Mi spiego: la formulazione classica che abbiamo ricordato come unità superiore, come unità inferiore, eccetera eccetera,

suppone un ordine sociale unicamente gerarchizzato. C'è una unica gerarchia: lo Stato, il rione, la provincia, il comune, le libere associazioni e quello che si vuole. Ma questa non è la nostra situazione. Noi siamo in una situazione di potere diffuso. prima Bassetti diceva appunto che lo Stato Nazionale oggi di fronte al potere economico internazionale, è. Quindi in una situazione di potere diffuso non si può più fare riferimento a un modello monogerarchico. In secondo luogo anche lo stesso termine di sussidiarietà è oggi alquanto infelice anche se devo dire che questa è una traduzione italiana, una cattiva traduzione italiana del termine latino in quanto si presta a malintesi. Cioè dà l'idea di un surrogato nel caso di urgenza o di bisogno, mentre invece si tratta di un vero dovere della società di prestare ai suoi membri un vero e abbondante aiuto. Qui se mi si consente vorrei dire anche che nella situazione in cui siamo si assiste spesso a un ribaltamento del principio di sussidiarietà per cui non è più lo Stato, l'istituzione pubblica, la comunità che deve dare aiuto al singolo ma è il singolo che deve dare aiuto alla comunità, alla società, all'ente pubblico, in quegli spazi, in quelle nicchie, si diceva prima, in cui lo Stato, l'ente pubblico non ha interesse, non ha voglia, non può intervenire. Quel residualismo cui si accennava anche in precedenza. Cioè questo è esattamente il rovesciamento del principio di sussidiarietà. Brevissimamente per acclamare sul problema delle non profit a questo punto, le applicazioni del principio nei diversi ambiti della vita sociale, qui ho detto che sono molto diverse, qui rivestono particolare interesse gli insegnamenti del magistero riguardanti quei settori in cui frequentemente operano organizzazioni senza scopi di lucro. Qui c'è un'osservazione molto interessante di Giovanni Paolo II: "il principio di sussidiarietà si impone non solo nel settore economico, libertà di impresa, ma soprattutto nei settori più prossimi e intimi alla persona, quali la vita, l'espressione del pensiero, la dimensione culturale, l'impegno educativo, l'aiuto alle diverse povertà, allo svago eccetera." L'attenzione che l'autorità della Chiesa ai diversi livelli, nel suo magistero e nella sua azione ha dato al problema del pluralismo scolastico, del non profit in campo scolastico, educativo credo non abbia bisogno di essere dettagliatamente richiamato basti dire che il Concilio ha detto che ogni forma di monopolio scolastico contraddice i diritti naturali della persona umana e anche allo sviluppo e alla divulgazione della cultura, alla pacifica convivenza dei cittadini e allo stesso pluralismo. E nella carta dei diritti della famiglia stilata dalla Santa Sede si precisa che la libertà di educazione viene violata ogni volta che i genitori vengano costretti a sostenere direttamente o indirettamente spese supplementari che impediscano o limitino ingiustamente il loro diritto a scegliere liberamente la scuola per i figli. Qui la Conferenza Episcopale Italiana ha ripreso ampiamente questi insegnamenti ma su questo sorvolo. Quanto all'assistenza, l'assistenza però deve essere intesa nel senso molto ampio. Nel discorso rivolto ai giuristi cattolici italiani il 25 novembre '78, Giovanni Paolo II rivela come le libertà che in questo campo spettano alla Chiesa, e qui è interessante l'inciso come ad ogni cittadino, la Chiesa rivendica per sé la libertà che compete a qualunque cittadino dello Stato democratico. le libertà in campo assistenziale non sarebbero rispettate né nella lettera, né nello spirito se prevalesse la tendenza ad attribuire allo Stato e alle altre espressioni territoriali del potere pubblico, una funzione accentratrice ed esclusivista di organizzazione e di gestione diretta dei servizi o di rigidi controlli, che finirebbe con lo snaturare la funzione legittima propria dell'ente pubblico di promozione, propulsione, integrazione e anche se necessario di sostituzione dell'iniziativa delle libere formazioni sociali ove questa fosse mancante o insufficiente. L'insostituibile ruolo di organizzazioni senza fini di lucro in ambito assistenziale viene poi ampiamente evidenziato dalle già citate Encicliche Centesimus Solus. In essa Giovanni Paolo II rileva come intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominate da logiche burocratiche, più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita di spese e scarsa rispondenza alle concrete esigenze delle singole persone. Perché? Conosce meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfare chi è adesso più vicino e si fa prossimo al bisognoso, tanto più che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana più

profonda. Gli esempi sono davanti agli occhi di tutti. Un compito che può essere adeguatamente affrontato solo dalla famiglia e dalle altre società intermedie che svolgendo funzioni primarie e attivando specifiche reti di solidarietà maturano come reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale impedendo che scada nell'anonimato e in una impersonale massificazione piuttosto frequente della moderna società. Si diceva prima di Rettore De Maio, che in Italia manca il senso dello Stato, ma lo Stato, l'amministrazione pubblica hanno il senso della persona? O è forse lì che si pone il problema? Che quando uno si trova di fronte allo Stato, all'Ente pubblico percepisce una estraneità rispetto a sé stesso, come sta dicendo il papa. Una società, e questa è l'ultima avvertenza in cui l'individuo è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato sicché talvolta sembra che egli esista soltanto come produttore e come consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello Stato. Si dimentica così che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato, né allo Stato. Perché possiede in sé stessa un singolare valore che Stato e mercato devono asservire. Mi è parso più utile ricordare questi insegnamenti che propone, queste mie considerazioni personali che comunque potrete trovare sul libro. Grazie.

Passerini: bene, ecco autoreferenzialità di questo, di un certo Stato ma che perde di vista non soltanto i propri clienti, utenti, ma perde di vista i clienti in quanto portatore di bisogni, di domande, di valori eccetera eccetera. Temi che sconfinano naturalmente nell'attualità. Un'attualità cui ci riporta penso il professor Vittadini, curatore di questo grosso lavoro a cui abbiamo dato la parola per ultimo per dovere di ospitalità. Il quale magari risponde a una mia ultimissima domanda: Ma lei è proprio sicuro che ci sia un solo non profit?

Vittadini: parto da questa domanda perché dico che il primo scopo del libro, dico una banalità, è di dire cose ovvie che però nessuno dice perché se le cose sono ovvie, come sono dette non sono più ovvie, diventano misteriose e abbiamo sentito dalle relazioni dette adesso che contrariamente a quanto si pensa, perché in Italia si parla sempre e solo, quasi esclusivamente di volontariato, c'è una storia complessissima di non profit ante litteram, è quello che ha detto il professor Cova. Se leggete i capitoli del libro riguardanti le esperienze straniere e le esperienze americane trovate un non profit altrettanto organizzato perché la New York University per non dire il Cabrini Hospital sono non profit molte delle Università americane sono non profit, che gestiscono televisioni, che svendono i servizi al meglio per poter sfruttare al massimo le risorse che hanno e per poter quindi fare anche attività culturali e scientifiche. Il Cabrini Hospital è una realtà che vende dei servizi apprezzi alti, di lucro, di mercato, per poter avere poi un'attività di poveri. Allora, la prima cosa è dire questa verità come poi dire l'altra verità che anche questa è sconosciuta o dimenticata, che dice Roversi Monaco nel suo contributo, quando dice che l'art. 2 della Costituzione riconosce, fa vedere non un'esistenza di Stato e di individuo ma anche di formazioni sociali atte a gestire servizi non solo in termini di assistenza marginale, se voi lo leggete tutto questo capitolo, dice che dietro questo articolo si parla di una rilevanza economica allora non del settore non profit ma della, di ciò che allora era non profit. Dice che lo spirito altruistico del singolo, il volontariato non sono sufficienti a descrivere la peculiarità di una struttura organizzativa estremamente articolata e complessa che nasce certamente in antitesi a qualsiasi accentramento burocratico poiché caratterizzata da vicinanze territoriali ma anche funzionale ai bisogni degli individui. Allora la prima cosa ovvia è che la storia del non profit, ciò che i costituenti pur nelle ambiguità che può avere in certi punti la nostra Costituzione, nei punti non chiariti, definito le esperienze internazionali parlano di un non profit che non è volontariato che non è terzo settore. La prima cosa è dire è guardate che stiamo parlando di questo argomento banale ma fondamentale perché invece, perché io tutte le volte che incontro qualcuno, dopo dieci minuti, non tutte le volte ma gran parte, sento che dice: "il volontariato, importante è il volontariato," e certe volte mi stanco di ripetere che non è così. Ma questo arrivo alla sua domanda perché è vero che uno degli scopi del libro, la parte subito dopo

la definizione dell'esistente e dell'esistito lo dice che esiste una gamma di realtà che operano in questo campo del sociale. Abbiamo una definizione di volontariato che essa stessa coincide con il terzo settore, contributo della professoressa Rossi e della dottoressa Boccacin, che tra l'altro è qui presente dicono il volontariato è una parte di quello che noi definiamo terzo settore. Il contributo di Zamagni definisce il terzo settore come qualcosa di non coincidente con il non profit e vi faccio un esempio per capire la questione: ci sono associazioni filantropiche che fanno un lavoro nel tempo libero importantissimo, ci sono realtà senza grande patrimonio e reddito che però si configurano come realtà che hanno una minima struttura di impresa, e ci sono, parlavamo prima, possiamo dire ospedali di grande ordini religiosi o realtà educative non religiose, pensiamo all'Umanitaria, che si configurano come realtà di non profit anche se in Italia non sono ancora state definite, e quindi danno una gamma di differenti realtà di quello che vogliamo chiamare non profit, terzo settore, solidarietà e così via. Quindi sono d'accordo con la sua domanda proprio per dire che il primo scopo del libro è di dire guardate che il non profit è tutta questa realtà. Lo è per tradizione, lo è per studio, lo dirò dopo durante la definizione internazionale dal punto di vista dell'autorità statistica ma dentro qui ci sono tante cose, addirittura ci sono realtà non profit che hanno presenze di volontariato perché un'istituzione come il Pio Albergo trivulzio, nella sua natura, che è una realtà complessa. è una realtà con patrimonio e reddito, vive anche di volontariato con gente che partecipa all'aiuto, agli anziani. Quindi ci sono realtà di non profit con patrimonio e reddito che si reggono anche sulla partecipazione del volontariato che a sé stessa al loro interno sono pluraliste. Allora la prima cosa è dire guardate che c'è questa storia di realtà con patrimonio e reddito e secondo, c'è questa gamma di pluralismo istituzionale che il libro non vuole distruggere per dire io mi occupo del patrimonio e del reddito, di tutte le cose grandi

... dedica a aiutare la crocerossa, va sulle autoambulanze è qualcosa che va tutelata e aiutata, se c'è qualcosa che ha o sono strutture piccole dal punto di vista del reddito quasi inesistente va tutelata e aiutata ma nello stesso tempo bisogna riconoscere che parte dell'economia della gestione dei servizi come riconosciuto dalla costituzione, come esistente lo ripeto in paesi stranieri, è questa realtà che ha patrimoni e reddito, che per esempio può vendere servizi non dividendo gli utili. Dico che questo non è scontato perché ancora oggi su "la Repubblica" su "affari e finanza" di oggi dice il Prof Tabet della commissione Zamagni che la commissione ha ritenuto che nelle aeree di servizi alla persona sostanzialmente non solo non deve essere a fine di lucro l'interesse conseguito dagli associati, lucro soggettivo, ma anche il metodo di gestione programmata cioè ha tenuto ad escludere l'esistenza di realtà che possano lavorare, facevo prima l'esempio del Cabrignoc (?) posso fare l'esempio di una università italiana se fosse gestita a questo modo e che devono gestire dei servizi perché se no in altro modo certi tipi di attività non possono essere diciamo pensate e costruite semplicemente con scopo di lucro, guardate che è il problema grave della sanità anche pubblica nel momento in cui i meccanismi di distribuzione sono il DRG (e anche nella sanità privata il pac totale) per cui nel momento in cui io pago solo il momento della prestazione io mando sulla vita non so dove persone che possono non essere state curate del tutto e creo situazioni che sono strane. Parlando con autorevole riabilitatore il prof. Tesio diceva che c'è tutta una realtà di cui non si parla che è la sanità travestita da assistenza; c'è gente che ha un problema di lunga degenza e che oggi con il sistema costruito per la sanità per il risparmio della spesa pubblica, o sistema privato in quanto tale, viene messo in strutture ci si rifa ad escamotage del tipo che deve pagare il parente fino al sesto grado di parentela poi il parente non paga, ritorna sul pubblico; ci si trova in una situazione di ambiguità. Questo solo per dire che c'è uno spazio ad una gestione di servizi senza fini di lucro pur esercitando un'azione del mercato senza la quale una serie di problemi verranno fuori sempre di più. Ora la prima parte del libro dice che è dimezzato il non profit per questo motivo, questa dimenticanza, e poi arriva a specificare questa dimenticanza innanzitutto in campo statistico perché, come è già stato citato l'articolo del prof. Martini, ma Martini dice che a livello internazionale, bisogna pur credere alle istituzioni internazionali a livello del SNA che è un sistema di conti nazionali universale ed

anche il Sec il sistema europeo di conti economici, la definizione di NON PROFIT, che l'istituzione NON PROFIT sono enti giuridici legali o sociali creati allo scopo di produrre beni o servizi, il cui status non permette loro di essere fonte di reddito, profitto o d'altro guadagno finanziario perché le unità che lo costituiscono controllo delle finanze. Quindi il problema dello statuto è la non suddivisione del reddito, non la non esistenza di attività, quello su cui si scaglia Tabet e persone che la pensano a questo modo ancora adesso, quindi andando contro qualcosa che è universalmente conosciuto, e lui aggiunge "siccome questo non è tenuto presente nelle statistiche italiane, lui è anche nel consiglio di amministrazione dell'ISTAT, quindi la cosa l'ha fatta rilevare a livello di ISTAT, oggi quando si rilevano le istituzioni si definiscono Profit anche realtà che vendono servizi per cui nelle nostre statistiche c'è tutta una parte del non profit che viene oscurato, per cui oggi noi non sappiamo con certezza, anche nelle ricerche buone fatte da Barbetta, in cui si parla della quantità del reddito, quantità degli occupati, cosa sia realmente il non profit, perché per definizione si esclude una realtà, se un ospedale, pur gestito con criteri di non profit, non suddivisione degli utili è qualcosa che vende servizi non è una non profit, quindi dall'altra parte si definiscono come partecipazione alla realtà pubblica, alla realtà statale realtà che potrebbero essere definite non profit, il vasto e variegato mondo giuridico italiano, pensate alla realtà delle ipap alla completa diversità di definizione, diritto pubblico e diritto privato. Quindi dimezzato perché mancando questa concezione, di realtà che posso avere patrimonio e reddito, che non esauriscono la vasta gamma del mondo della solidarietà, ho detto prima citando Rossi e Boccacin questa suddivisione, finiscono per non essere rilevate, secondo passaggio, passaggio del professor De Carli, ma finiscono anche per non essere catturate giuridicamente perché anche adesso con la scelta della legge fiscale, non essendo catturate sul piano della legge civilistica, c'era una proposta di 5 anni fa' di Rezigno che fu abbandonata per le ovvie divisioni che ci sono, non sono catturate perché si va avanti a legislazione speciale, cosa vuol dire? Vuol dire che io faccio una legge per le fondazioni teatrali, poi cerco in qualche modo di ridefinire le ipat, poi dico che la sanità e la scuola, come la commissione sembra aver concluso, non c'entrano con il non profit, poi all'interno delle assistenze comincio a ragionare sulla cooperazione sì la cooperazione no, io non è che non dico che non esiste il non profit, gli tolgo tutti i petali alla fine ho una margherita senza petali. Poi che legge faccio su che cosa, mi spiegate come poi riesco a fare una legge fiscale su un oggetto che non ho ancora definito anzi ho ridefinito i particolari in mille modi minori, perché è vero, ci dovrebbe essere una legge su il volontariato, una legge sul terzo settore una legge non profit, perché se poi deve dare vita non a privilegi ma a incentivi di diverso tipo di detassazione e così via devo trattare le cose diversamente. Prima devo arrivare ad una tassometria di queste realtà, che non c'è, anche sotto il profilo giuridico. Se poi leggete il contributo del prof. Tremonti vedete che la situazione fiscale attuale è un disastro e rischia di essere un disastro (è anche un risultato della commissione) perché si potrebbe arrivare a prefigurare trattamenti che sono in contrasto con leggi esistenti, e quindi si crea un contenzioso che non finisce più, allora la definizione di non profit dimezzato ho tutta una prima parte che ridecrive gli scenari storico estero e istituzionale italiano dal punto di vista della dottrina sociale della chiesa e sembra l'unico punto che ha catturato, sotto il profilo teorico, il concetto come diceva prima il prof. Feliciani; anche se è comune più che in altri paesi ad un movimento operaio un movimento liberale, la costruzione del non profit perché la esistenza di banche popolari, di casse rurali di fondazioni casse di risparmio, possono dire quello che vogliono, ma è in qualche modo una realtà anche finanziaria estranea ad altri paesi che ha una finalità sociale e che quindi può essere vista dentro un a realtà non profit in questo modo. Ma poi la cosa ha conseguenze sul piano legislativo, sul piano statistico, sul piano della gestione dei servizi come ad es. sulla sanità che sono devastanti. Allora il ragionamento arriva alla fine dicendo: in questi articoli e in molti dibattiti si dice sì bello bellissimo ma state attenti a non distruggere lo stato lo welfare state è un patrimonio. Il problema non è+ assolutamente quello di contrapporre il welfare state al non profit come se le realtà non profit potessero rispondere ai bisogni del paese, il problema è alzare il grido di dolore, per dire che c'è una

cosa che esiste, e che quando si parla di welfare state deve essere considerata, cioè il libro dice che non so può parlare di riforma di welfare state e del non profit da un'altra parte è il contrario, è il sistema misto quello che si vuole, un sistema misto che oggi non esiste perchè nelle mie conclusioni sono citati moltissimi contributi di persone che dicono che oggi come esiste un sistema non profit nel momento in cui le persone, a differenza degli stati uniti, possono versare i soldi essere detassati e così via. E' ancora lo stato che lo fa esistere o non esistere con un sistema di convenzioni con un sistema di appalti che finisce per essere una emanazione dello stato e quindi asservire il non profit allo stato in modo tale che ci sia una disorganicità e, scusatemi l'espressione, anche uno rischio di tangenti, di immoralità pubblica che è quello che poi chi difende il welfare state vorrebbe evitare. Quindi il problema è un sistema misto un sistema dove dal punto di vista della gestione possano esistere, e poter esistere vuol dire anche avere le condizioni economiche per esistere, avere un sistema che se è nel mercato permette il reperimento del danaro come all'impresa profit all'interno del mondo bancario, anche all'impresa non profit in un altro modo. Quindi la donazione o l'esenzione fiscale è giustificata dal fatto che riconoscendo un'utilità sociale a queste realtà il reperimento del denaro deve poter avere una parità di trattamento, o secondo riconosciuto dal fatto che lo stato dice, principio di sussidiarietà, nel momento in cui certi servizi li hai fatti già tu e tu li offri a tutti, non è che lo offri ai tuoi, lo offri a tutti, l'università Cattolica offre a tutti i suoi servizi, l'Università Bocconi offre a tutti i suoi servizi, nel momento in cui tu lo offri a tutti, io non faccio questa struttura perché l'hai già fatta tu, secondo il principio, riprendo ancora il professor Zamagni, di pubblico e della differenza di pubblico e statale, e questa è la cosa difficile da digerire. Pubblico non significa necessariamente statale, perché è dello Stato la possibilità di riconoscere l'esistenza di cose ma bene pubblico è bene di utilità collettiva, di tutti, può essere gestito anche da realtà che perseguono un interesse pubblico. Quindi innanzitutto sul piano della gestione questo misto, anzitutto per riconoscere una storia e secondo per riconoscere una ricchezza perché se guardate questo piccolo inciso la difesa solo dello statalismo senza il resto, può avere questo effetto. Se lo Stato declina, mentre il privato, pensate alla sanità, il problema è che il ricco si cura, il povero non si cura da nessuna delle parti perché certi Paesi avanzati, cosiddetti avanzati, questo è l'esito della difesa dello statalismo che tu comunque non sei in grado di reperire risorse per lo Stato, favorisci la nascita di un privato, e questo privato chiaramente tratta la persona come un bene di mercato. Se essendoci una tradizione, un ideale, costruisce qualcosa in modo diverso, e c'è, tu gli impedischi questo anche dal punto di vista della tutela del povero tu uccidi la possibilità di questo povero ad esistere. Quindi gestione comune, controllo e programmazione da parte dello Stato. Da un certo punto di vista è più società è più Stato. Perché lo Stato è molto più impegnato a considerare, a programmare, a vedere una realtà come vanno le cose. A dare dei criteri, a costruire un metodo, metodi di qualità magari con la partecipazione delle stesse associazioni come il mondo cooperativo. deve saper vedere quale è il fabbisogno. Visto qual è il fabbisogno deve controllare che non ci siano crolli che d'altra parte le stesse realtà non profit devono avere. Deve fare il calcolo se veramente una diminuzione di entrate fiscali dovute alla detassazione non porti a un miglioramento sui servizi autogestiti portano a una diminuzione della spesa pubblica. Qui si invoca un sistema misto. Si invoca un sistema moderno in cui la privatizzazione e su certi punti è vangelo sia per l'Ulivo che per il Polo, sia un sistema guidato e costruito anche in settori di tipo sociali dove però deve avere come dire canali diversi perché non è la sola vendita di beni statali e produzione statale al privato. Quindi questo è il punto dove il libro va e dove quindi apre un dibattito che dice se nel momento in cui noi ricorriamo al welfare state dobbiamo tener conto della peculiarità italiana di questa storia e di queste considerazioni perché vi sia una riforma reale di realtà dello Stato ma anche di soggetti che esistono da secoli e possono contribuire ad un miglioramento della persona, della società e anche dello Stato.

8
Passerini: bene, credo visto anche l'ora immagino di interpretare le aspettative di tutti. Mi sembrava un intervento veramente conclusivo in qualche modo anche di questo dibattito. Ringrazio tutti per la pazienza e mi scuso sia per l'assenza del direttore del Corriere della Sera, sia per qualche capovolgimento di ordine di interventi. Grazie. Buona serata a tutti.